

Cartoline dell'ideologia europea - 30/03/2012 Prospettiva Marxista -

L'ambiente e il dibattito politico in Italia in riferimento alla tematica dell'integrazione europea hanno presentato aspetti non comuni rispetto agli altri maggiori Paesi dell'Unione. In Italia l'adesione al processo di integrazione è stata a lungo un'opzione indiscutibile, assumendo le forme di un mantra tanto ripetuto quanto in realtà poco meditato. Nel clima politico e culturale italiano, negli anni trionfali che hanno prima preparato e poi visto l'avvio della circolazione della moneta unica, tutti (con eccezioni molto marginali) erano europeisti. Il più delle volte, però, questo europeismo era tanto dichiaratamente perentorio, ostentato, convinto, quanto generico, superficiale, definito in termini che sfuggivano ad una seria considerazione del percorso storico dei tentativi di unificazione europea e delle correnti politiche legate ai progetti europeisti. Per anni, in Italia, è stato di moda dichiararsi europeisti, declinando questa ostentata identità spesso con il tono saccente di chi avrebbe capito come va il mondo. Di fronte alla concorrenza di giganti come le potenze emergenti dell'Asia, questo era un tipico refrain, l'Europa non ha scelta, deve unirsi (come se la Storia si sia sempre snodata attraverso l'assolvimento puntuale di necessità, come se le forze inadeguate a fronte di un compito, le sfide perse, il mancato assolvimento di un'astratta, logica esigenza e persino un conseguente declino non fossero contemplati). Un altro atteggiamento diffuso negli ambienti politici e culturali italiani era il gingillarsi con l'orizzonte europeo dando così sfoggio della propria conclamata superiorità rispetto alla pochezza provinciale dell'Italietta ("vuoi mettere? Si parla di unificazione europea, si vola alto e c'è ancora qualcuno che è rimasto fermo allo Stato italiano e alle piccole dinamiche dell'italica vita politica", legioni di esponenti politici si sono esibiti in questa rappresentazione, salvo guardarsi bene dal mollare il livello politico nazionale a favore del Parlamento europeo). Il tutto era poi confezionato con la previsione sicura che sempre più le leve del potere politico ed economico degli Stati si sarebbero spostate a Bruxelles, che le istituzioni europee si sarebbero per forza di cose sempre più affermate, relegando gli Stati nazionali in un ruolo trascurabile, se non addirittura svuotandoli di ogni effettiva prerogativa statutaria. Era l'epoca degli inni a quella Convenzione che sarebbe dovuta diventare la costituente europea presieduta da Giscard d'Estaing, dei vertici e delle sperimentazioni che avrebbero dovuto in tempi brevi portare all'esercito europeo (si pensi al vertice franco-britannico di Saint-Malo nel 1998, al piano di azione lanciato al vertice di Laeken nel 2001, alla forza di reazione rapida europea)¹.

Poi è venuta la crisi irachena del 2003, il tentativo fallito dell'asse tedesco-franco di compattare un vasto fronte europeo contro l'offensiva statunitense. Il testo della "Costituzione" europea (già filtrato attraverso vari interventi annacquanti) è stato bocciato in Francia e Olanda. In tutti i momenti di crisi e tensione internazionale che si sono susseguiti, dal Kosovo e dalla questione del suo riconoscimento, dalla Georgia alla candidatura turca e alle tempeste finanziarie fino alla Libia, è apparso alla luce del sole come non esista un'Europa come soggetto politico unitario sulla scena internazionale (in tutti quei momenti, figure istituzionali che avrebbero dovuto rappresentare il futuro europeo, si pensi a "Mister Pesc", hanno puntualmente finito per lasciare il posto in prima fila ai veri detentori dei poteri dello Stato, i capi di Stato e di Governo nazionali), come il superamento degli Stati nazionali

¹ Se non si fosse trattato di sogni imperialisti, farebbe quasi tenerezza leggere oggi gli articoli che allora apparvero sulle testate euroentusiaste in Italia. Sulla sua edizione on line, *la Repubblica*, il 20 novembre 2000, titolava: "Nasce l'esercito europeo Un corpo di centomila uomini". Nella versione cartacea del giorno dopo, Antonio Polito si lanciava addirittura in una ardita prosa guerresca: «Dopo la moneta, l'esercito (...) D'ora in poi, se qualcuno in giro per il mondo si domanderà di quante divisioni dispone l'Europa, avrà una risposta».

non sia avvenuto, come la moneta unica (il risultato maggiore di un ciclo di politiche di integrazione europea) non sia il fatale passaggio verso una inevitabile unificazione politica. Questi momenti si sono tradotti in Italia con la fine della fase trionfalistica dell'idea e dell'ideologia dell'Europa unita. Esponenti fortemente minoritari nel quadro italiano, interpreti di linee imperialistiche non in sintonia con la prevalente formulazione "renana", critici verso il percorso di adozione della moneta unica (si pensi, per fare un esempio, all'ex ministro degli Esteri e della Difesa Antonio Martino), hanno potuto così rialzare la testa nel dibattito e nella pubblicistica, impugnando, più o meno legittimamente, il classico "l'avevo detto". Figure che sembravano incarnare un futuro comunitario ineluttabile si sono trovate invece spiazzate, hanno dovuto riformulare previsioni, modulare con toni molto più mesti (se non addirittura funesti) il loro discorso sull'Europa. Tra queste figure spicca Romano Prodi, non solo ex premier ma anche ex presidente della Commissione europea nei tempi dell'entusiasmo europeista in Italia. Prodi ha nel tempo abbandonato il tono ecumenicamente istituzionale, soavemente comunitario, serenamente e graniticamente poggiante sulla fiducia nelle sorti dell'Unione europea per denunciare, sulle pagine de *Il Messaggero*, addirittura l'egoismo tedesco e una politica tedesca ostile all'Italia. Ma forse ancor più indicativi circa le ripercussioni degli sviluppi europei nell'ultimo decennio sull'impostazione prodiana sono stati la reazione e il commento sul percorso che ha portato al "fiscal compact". Questo accordo tra quasi tutti gli Stati europei ha ridato un po' di fiato ad alcune correnti del classico europeismo italiano. Incuranti di come un accordo per armonizzare la politica di bilancio degli Stati europei dimostri proprio come sussistano ancora Stati nazionali con le proprie politiche di bilancio (un passaggio molto più significativo nella direzione del superamento della sovranità nazionale sarebbe l'istituzione di autentici eurobond, proposta finora rimasta lettera morta soprattutto per l'opposizione della Germania), hanno rapidamente pronosticato per questo patto un ruolo finalmente propulsore verso l'unificazione politica (a dire il vero, dieci anni di fallimenti e di delusioni non sono passati del tutto invano, visto che non di rado anche queste valutazioni sono state accompagnate da cautele, prefigurazioni di catastrofiche opzioni alternative, come un tempo in genere non accadeva).

Bruxelles o Berlino, la stessa cosa?

All'indomani del vertice che ha visto un primo, ampio accordo attorno ai punti del patto di bilancio, Prodi ha gioito per l'esclusione britannica, vista come un passo utile nell'ottica dell'avanzamento dell'integrazione europea². Non solo, Londra, perdendo peso nell'assetto europeo, vedrebbe anche scemare la propria rilevanza come interlocutore di Washington. *«la presidenza americana – scrive l'ex premier di centro-sinistra – sarà spinta dalla forza degli eventi a telefonare con sempre maggiore frequenza a Berlino o a Bruxelles che non a Londra»*. Lasciando perdere l'ennesima evocazione della battuta di Kissinger sul numero di telefono europeo (ormai è da anni che questo faticoso numero telefonico compare e scompare sulla pubblicistica italiana), salta agli occhi come i conti, in un aspetto fondamentale del ragionamento di Prodi, non tornino. Affermare disinvoltamente che la capitale della futura entità europea potrà essere a Bruxelles o a Berlino e poi tirare avanti col ragionamento come se nulla fosse è qualcosa che fa persino torto alla competenza di un grand commis della borghesia italiana che ha navigato a lungo ai massimi livelli delle istituzioni europee. Dietro Bruxelles e Berlino, intesi come riferimenti simbolici degli equilibri di un'Europa unita, ci sarebbero due percorsi di unificazione, due modalità di integrazione, due esiti di questo processo, due Europee profondamente differenti. Bruxelles suggerisce il classico progetto federalista europeo, il ruolo preminente delle istituzioni comuni, il passo indietro dei poteri nazionali nel quadro di un superiore potere condiviso, la riduzione generalizzata delle sovranità a fronte dell'emergere della sovranità di un assetto politico europeo. Se invece si

² Romano Prodi, "L'Europa senza Londra andrà più veloce", *Il Messaggero*, 11 dicembre 2011.

indica la capitale europea a Berlino, la partita cambia, e molto. Il raggiungimento dell'unità politica del continente sarebbe nel segno dell'affermazione della Germania, il nodo dei differenti interessi degli imperialismi europei non sarebbe risolto dalla convergenza spontanea nel nome di un superiore assetto, del potenziamento e del prevalere delle istituzioni comuni. Sarebbe Berlino il centro politico, l'unificazione politica sarebbe il risultato (per altro in sintonia con i tentativi del passato) dell'imposizione degli interessi dell'imperialismo tedesco, di una formulazione di unione politica europea più congeniale a questi interessi. Sfuggire alla questione concludendo che, in ogni caso, senza fare troppi distinguo, di unificazione politica europea si tratterebbe, significherebbe trascurare le enormi differenze, le diverse e importantissime implicazioni che si connettono alle due opzioni. Differenze che non chiamano in causa solo gli interessi, le modalità di azione delle borghesie e dei loro Stati, le strategie delle centrali imperialistiche ma anche la strategia rivoluzionaria, dal momento che prefigurerebbero differenti scenari entro cui si collocherebbe l'azione del proletariato, una natura borghese profondamente diversa (una cosa è uno Stato borghese che ne sottomette altri per realizzare una superiore dimensione politica in cui i propri interessi troverebbero prioritaria rappresentanza, ben altro è il compimento del superamento di una molteplicità di sovranità nel nome della maturazione da parte di varie borghesie nazionali della coscienza di un interesse comune, con la conseguente convergenza spontanea nel segno della cessione di sovranità), una dinamica di lotte e di attriti profondamente diversa e persino una realizzazione statuale dai differenti connotati. Una decina di anni fa, l'allora presidente della Commissione europea con ogni probabilità non avrebbe fornito quest'alternativa (allora, quando in Italia dilagava l'infatuazione europeista, alludere ad un'Europa egemonizzata dalla Germania sarebbe suonato o come un'eresia catastrofista o come un patetico passatismo). Avrebbe puntato senza dubbi sull'Europa di Bruxelles. Una decina di anni fa, appunto, da allora il quadro europeo e le previsioni sono mutate e oggi uno degli alfieri di spicco dell'europeismo italiano è ridotto ad esultare per una Gran Bretagna fuori gioco (glissando bellamente su ciò che questo significherebbe, ad esempio, per le capacità militari di una potenza europea) e a presentare la propria continuità europeista aggiungendo, en passant, l'ipotesi di una Europa imperniata su Berlino. Tutto come prima? Il solito Prodi? Tutto ancora valido per la sua impostazione europea? Non proprio. Onestà intellettuale vorrebbe che, dietro a questa "new entry" nello spettro delle possibili Europe, ci fosse un'articolata resa dei conti sul perché oggi questa opzione si impone, quali limiti ha incontrato l'altra, come si può coniugare l'opzione tedesca con la strategia imperialistica italiana e segnatamente con quell'impostazione che proprio in Prodi trovò un autorevole interprete. Ma ci si dovrebbe in questo caso addentrare in un'analisi che richiede gli strumenti teorici con cui il marxismo ha messo a fuoco lo Stato borghese e la fase imperialista, evocare scenari, conflitti e incognite che mal si coniugano con l'elaborazione ideologica dell'integrazione europea, cosa che un esponente borghese difficilmente può fare, soprattutto sulla stampa destinata al grande pubblico.

Un immaginario riferimento storico

L'appassire di molti sogni europeisti ha sospinto anche a riflessioni sulla genesi storica dei limiti del progetto di unificazione politica continentale. Marco d'Erano, su *il manifesto*, ha posto correttamente la questione della politica economica comune in connessione con quella dell'esistenza di uno Stato comune, concludendo assai amaramente che questo traguardo apparirebbe assai difficile da raggiungere in forme democratiche e che risulterebbe preferibile, a conti fatti, la fine della moneta unica piuttosto che la sua sopravvivenza pagata con la spogliazione dei diritti e delle tutele dei popoli europei³. Lasciamo volentieri il giornalista del "quotidiano comunista" alle sue catastrofistiche previsioni impostate sul tema della democrazia negata (ancora una volta la categoria politica e storica della democrazia

³ Marco d'Erano, "Euro, se la moneta «batte» lo stato", *il manifesto*, 10 gennaio 2012.

diventa un assunto metafisico, un principio morale che sfugge ai condizionamenti di classe, alle dinamiche della lotta di classe). Ci preme di più in questo momento soffermarci su un passo della sua riflessione in cui individuerebbe il difetto di origine del processo europeo: ricalcare il percorso dell'unificazione tedesca del XIX secolo. Questo si sarebbe snodato con lo Zollverein, l'unione doganale del 1834, a cui ha fatto seguito una nuova unione doganale (dopo la guerra austro-prussiana del 1866, viene ricordato di sfuggita). Una similitudine nell'articolazione degli sviluppi istituzionali che arriverebbe fino al 1871, quando la Prussia agisce di forza, assorbe la Confederazione tedesca e fonda l'Impero tedesco. Alla base della fragilità del progetto europeo ci sarebbe, quindi, la convinzione che basti l'economia per costituire lo Stato, che sia la moneta a "battere" lo Stato e non viceversa. Ora, è indubbiamente vero che tra le tante illusioni che hanno imperversato tra le famiglie dell'europeismo vi fosse, e ancora in una certa misura vi sia, quella secondo cui la dinamica dell'economia, il processo di convergenza, accorpamento o fusione di soggetti economici, la realizzazione della moneta unica sarebbero condizioni sufficienti per determinare il passaggio speculare all'unificazione politica. Da questo punto di vista, il richiamo di d'Eramo al nodo irrisolto del potere statale comune ha una sua fondatezza. Quello che non torna è l'identificazione del percorso tedesco come precedente, come modello storico di unificazione politica, di superamento delle sovranità precedenti attraverso il prevalere del dato economico lineare, "libero" da nessi e interazioni con la sfera dei rapporti di forza tra Stati, della lotta politica, attraverso l'assestamento politico delle esigenze di una sfera economica tendente all'unificazione. Questo precedente, ispirandosi al quale si sarebbe falsato il progetto europeo, non è in realtà mai esistito. La dinamica storica che porta all'unificazione tedesca è una dinamica conflittuale, poggiante sugli sviluppi e sugli snodi della definizione dei rapporti di forza tra Stati sia all'interno dell'orbita tedesca sia all'esterno. Evidente in questo senso è il passaggio determinate costituito dalla vittoria prussiana sulla Francia. Già nell'agosto 1866 Engels, scrivendo a Marx, ha modo di ricordare le intenzioni di Bismarck di mettere la Germania «sotto l'elmo prussiano» per poi saldarla lanciandola contro la Francia. Non è, quindi, un percorso di graduale inveramento politico delle tendenze economiche, è lotta, le cui condizioni ovviamente si basano sugli sviluppi socio-economici (in cui ha un ruolo rilevante l'unione doganale), tra vari soggetti politici tesi a interpretare, secondo i propri interessi, il concetto e la tendenza all'unificazione della nazione tedesca. Non esiste un percorso "economico" fino al 1870 a cui segue poi il rush finale della brutalità prussiana. Già la guerra dello Schleswig-Holstein nel 1864 è una dimostrazione di forza della Prussia che non può essere slegata dalla partita per l'egemonia nell'area tedesca. Engels lo ricostruisce nello scritto conosciuto con il titolo di "Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco". Nel 1866, la Prussia passa a regolare i conti con l'Austria, l'altro grande soggetto politico candidato a rappresentare una forza egemone nel contesto politico tedesco, afferma una variante di unificazione contro un'altra. Il problema del progetto politico europeo non è, quindi, tanto nell'aver fatto riferimento ad un modello storico "economicista" inadeguato (questo modello nei fatti non è mai esistito) quanto nel non aver trovato una forza reale in grado di imporre, ovviamente nei suoi tratti storici essenziali e fatte tutte le opportune differenze, l'effettivo modello di unificazione imposto dalla Prussia. I limiti dei tentativi di unificazione dell'Europa non vanno cercati nell'illusione di poter applicare lo schema dello Zollverein come sicuro trampolino verso il traguardo, ma nella mancata emersione, almeno finora, di una forza (e in ultima analisi non può che essere la forza capitalistica organizzata, sintetizzata in Stato) capace di dare traduzione effettiva, in nome dell'affermazione prioritaria dei propri interessi, alle tendenze, ai progetti, alle aspirazioni all'unificazione politica. L'illusione della via economica liberata dalle magagne della "politica" può aver avuto una circolazione solo come riflesso dell'impotenza (l'illusione di una via alternativa con cui aggirare il deficit di forza) o come falsa coscienza di una fase del processo europeo in cui il permanere della logica dei rapporti di forza e del contrasto di interessi tra Stati appariva meno evidente e facilitava la trasmissione dell'ideologia del superamento delle "vecchie" politiche di potenza e di interesse nazionale. Va detto però che ai piani alti politici delle borghesie

europee, al di là delle dichiarazioni di rito e della retorica, la consapevolezza del permanere di questa logica e di questi interessi non è mai svanita. I quadri degli imperialismi hanno brindato spesso e volentieri alla riunificazione tedesca, al radioso futuro della casa comune, durante i festosi vertici dei sorrisi europei, ma le bollicine dello champagne non hanno certo ammorbidito la loro natura di predoni e la loro borghese perspicacia di massimi esponenti degli Stati capitalisti.

Revival

Il fiscal compact è effettivamente un passaggio interessante, non può essere allo stato attuale già bollato come l'ennesimo codice di condotta farlocco incapace di diventare veramente legge per gli Stati europei (si pensi al Patto di stabilità, impunemente violato proprio da Germania e Francia). Vedremo se e quali poteri avranno la forza di imporne il rispetto e se in questa azione di tutela del patto acquisirà forma e rilevanza una forza o una combinazione di forze capace di rilanciare un processo di integrazione politica. Per intanto, però, qualcuno ha utilizzato il raggiungimento di questo accordo e la definizione di questo compendio di regole per ridare fiato alla propria vocazione europeista così maltrattata nel corso del tempo. Andrea Bonanni su *la Repubblica* ha salutato «*il più importante trasferimento di sovranità dagli stati nazionali verso Bruxelles dopo la nascita della moneta unica*»⁴. Notiamo che almeno si è rimasti fedeli in questo caso all'opzione classica senza prefigurare, di sfuggita, una quisquiglia come il trasferimento di sovranità a Berlino. Nulla sarà come prima, assicura Bonanni, ma nel finale del suo pezzo ecco spuntare una funesta "opzione b": c'è anche la possibilità che il Trattato rimanga «*carta straccia*» (dieci anni di batoste alla propria fiduciosa ideologia europeista hanno lasciato il segno), che l'euro continui a dibattersi nella tempesta finanziaria e che l'Europa manchi ancora una volta l'occasione «*per fare quel salto di qualità che il mondo si aspetta*». Lasciamo stare l'immagine del mondo unito nell'attesa dell'avvento di un polo imperialista europeo, manca solo l'allegoria dei continenti in festa come pastorelli e Re Magi in adorazione presso la grotta. Il punto è quale intervento Bonanni ritiene necessario per evitare il naufragio del fiscal compact e di tutto ciò che implicherebbe: è l'«*Europa*» che deve «*costringere*» i Paesi a rispettare le regole, a rimettere in riga i conti pubblici, a non scantonare secondo le proprie egoistiche convenienze. Ancora una volta i conti non tornano. Il fiscal compact è nato da un accordo tra Stati, sulla spinta dei maggiori Stati europei, Germania in testa che, non solo è riuscita a imprimere il suo vistoso segno sui termini del patto, ma si è subito mostrata arcigna custode delle nuove regole. Le istituzioni europee, ad essere generosi, hanno avuto un ruolo del tutto secondario nella genesi e nella accettazione del fiscal compact. Ora, miracolosamente, gli Stati nazionali, attori principali della formulazione effettiva di questo pacchetto di regole (e anche dell'annullamento dei suoi predecessori, si pensi ancora al Patto di stabilità) dovrebbero lasciare il posto all'Europa, ad un'entità di fatto inesistente come soggetto superiore ai poteri nazionali, in quanto dimensione statutale riconosciuta come preminente rispetto al piano nazionale. Se Bonanni, con astuzia prodiana, avesse aggiunto come secondo eventuale soggetto disciplinatore la Germania, il ragionamento ne avrebbe guadagnato almeno in credibilità e realismo. Ma l'occasione, ormai non più così frequente, di sventolare la bandiera blu stellata era evidentemente troppo ghiotta per dilungarsi in distinguo e ponderazioni. Tanto più che nemmeno queste occasioni sono ormai piene, sicure, immuni da dubbi e incrinature come in passato. L'inchiostro delle firme dei capi di Governo sul fiscal compact non era ancora asciugato e già qualcuno si smarcava. I premier di Spagna e Olanda hanno dichiarato che non rispetteranno gli impegni di rientro dai deficit eccessivi. Secondo Adriana Cerretelli sono «*i primi segnali della sua sconfessione*». Troppo presto per formulare questo giudizio, ma indubbiamente leggere che Madrid ha rivisto

⁴ Andrea Bonanni, "La sovranità perduta", *la Repubblica*, 3 febbraio 2012.

gli obiettivi di disavanzo per «*decisione sovrana che spetta alla Spagna*», dice qualcosa a proposito della portata del trasferimento di sovranità⁵.

La permanente, contraddittoria natura dello Stato borghese

Nel suo scritto sulla formazione dell'impero tedesco, Engels ricorda come esistano in politica solo due forze decisive: il potere organizzato dello Stato con l'esercito e la forza delle masse. Le borghesie europee non si sono mostrate in grado di rinunciare alla forza decisiva in loro possesso, al loro particolare potere organizzato in nome di un interesse comune al raggiungimento di una forza, di un potere organizzato su scala continentale. La logica astratta che mostra come questa dimensione sia più adeguata a fronteggiare la concorrenza mondiale non è bastata a superare il contraddittorio, fisiologico particolarismo della classe borghese: perdere la partita in Europa per poter essere, in posizione subalterna, in una eventuale formazione vincitrice su base continentale non è un passaggio che si addice alla natura della borghesia organizzata in Stato. La borghesia finora non è riuscita a mettere tra parentesi all'interno dell'Europa la predatoria e conflittuale logica imperialista per esportarla, per proiettarla compattata all'esterno. Le contraddizioni intrinseche della sua natura di classe si sono rivelate più forti. In caso contrario avremmo dovuto, con la massima serietà e con il più spietato rigore, affrontare un mutamento epocale capace di mettere in discussione i capisaldi della strategia rivoluzionaria impostata sul marxismo. Avremmo dovuto misurarci innanzitutto sul piano teorico, nel senso più profondo e impegnativo, con la presenza di una classe nemica capace di maturare un traguardo evolutivo di immensa portata. Una borghesia capace di riconoscere interessi comuni nel nome dei quali rinunciare alle leve del potere statale forgiate storicamente su misura dei propri specifici interessi. Una borghesia capace di accettare concrete, attuali, tangibili cessioni di prerogative sovrane nell'utilizzo delle armi della competizione imperialistica in nome della compartecipazione in un futuro assetto politico europeo, astrattamente più forte ma dalle gerarchie interne ancora complessivamente da definire e con ogni probabilità non del tutto rassicuranti per gli interessi borghesi oggi rappresentati da buona parte degli Stati membri dell'Unione europea. Se gli Stati europei, attraversati da divergenze profonde, divisi da conflitti di interessi radicati e confermati nella ciclicità delle crisi e delle guerre, avessero potuto, consensualmente, confluire in un nuovo Stato, avremmo dovuto registrare una mutazione nella natura della classe borghese. Non avremmo potuto a quel punto escludere l'ipotesi, nemmeno più considerabile come scolastica o estrema, di una fusione su basi ancora più ampie: se Stati europei, scontratisi accanitamente nel corso di secoli, possono confluire in un nuovo Stato per poter reggere il confronto con altri concorrenti, la strada è aperta per accorpamenti tra soggetti statuali di dimensioni ancora maggiori in presenza della necessità di fronteggiare adeguatamente la competizione globale. Avremmo dovuto, quindi, accettare come concretissima la possibilità della formazione di blocchi politici imperialistici (non riducibili alla categoria dell'alleanza tra Stati) di dimensioni tali da poter costituire un formidabile elemento di contenimento della conflittualità imperialistica, i perni di un equilibrio imperialistico proiettato su tempi tali da cancellare di fatto ogni credibile e attendibile orizzonte strategico rivoluzionario. Senza contare il fatto che la dimostrata capacità degli Stati borghesi di "scomparire" per meglio far fronte ad una minaccia esterna porrebbe poderosi interrogativi anche sulla capacità della borghesia di affrontare, come classe e con la coscienza di un interesse superiore di classe, il pericolo costituito dal profilarsi di una situazione di crisi del modo di produzione capitalistico e del controllo politico borghese, di offensiva della classe proletaria. L'imperialismo tedesco che, nel pieno del conflitto mondiale, favorisce il ritorno di Lenin nell'ottica di indebolire il rivale imperialismo russo, salvo poi dover affrontare l'ancor più esiziale pericolo della rivoluzione sociale e del contagio bolscevico, i comandanti delle armate bianche che, durante la guerra

⁵ Adriana Cerretelli, "Patto incrinato al primo giorno", *Il Sole 24 Ore*, 3 febbraio 2012.

civile, rifiutano di sostenere le rivendicazioni nazionali della Polonia pur in rotta di collisione con la Russia sovietica, le divergenze, i conflitti, i sospetti che hanno minato la possibilità di costituire un effettivo, pienamente centralizzato fronte comune tra Stati imperialisti contro la Russia rivoluzionaria, la possibilità per le avanguardie rivoluzionarie di fare leva sulle divisioni dell'avverso schieramento di classe, la condanna della borghesia a vendere persino la corda per la propria impiccagione, tutto questo apparterebbe al passato, alla fase precedente al passaggio della borghesia al nuovo stadio della sua evoluzione storica. Questo, almeno finora, non è avvenuto. Ciò che finora è avvenuto non mette in discussione la conclusione derivante dall'esperienza storica della natura di classe della borghesia: o una forza organizzata in Stato riuscirà a imporre la sua unificazione politica dell'Europa, vincendo la battaglia all'interno e all'esterno del quadro europeo, o l'Europa unita nel capitalismo rimarrà una chimera.